

PASQUALE MONTEMURRO¹

Gli orti urbani

¹ Già Professore Ordinario di Agronomia generale e coltivazioni erbacee presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

Preliminarmente è abbastanza ovvio pensare come gli orti in genere, quelli urbani compresi, siano senz'altro anche botanici, non fosse altro per il fatto che in tali appezzamenti sono presenti normalmente specie e varietà differenti di ortaggi, talvolta insieme a frutta, ed e/o a specie officinali e medicinali.

In ogni modo è certamente ovvio come fu il bisogno di cibo a spingere gli uomini a coltivare gli orti, non soltanto fuori le mura delle città, ma anche al di dentro e soprattutto in vicinanza delle case. Non per niente il termine orto deriva dal latino *hōrtus*, ossia un piccolo campo, spesso adiacente alla *domus*, circondato da muri e/o da siepi, nel quale erano generalmente coltivate piante orticole, talvolta anche da frutto.

Nella presente nota, lungi dall'essere esaustiva, si è cercato di trattare l'argomento attraverso un *excursus* che partendo dal passato arriva fino all'attualità, privilegiando essenzialmente il territorio italiano e con riferimenti particolari alla città di Bari.

UN PO' DI STORIA

Ovviamente la storia degli orti urbani iniziò lontanissimo nel tempo, cioè da quando gli uomini iniziarono a convivere stabilmente in un luogo.

Fino alla fine della seconda guerra mondiale

Nell'ambito degli orti del passato, famoso è quello di Epicuro, il primo di tipo privato a essere stato installato all'interno di Atene. Plinio il Vecchio li cita nel-

la *Naturalis Historia*; celebri quelli immortalati negli affreschi che abbellivano le antiche case romane: famose la Villa di Lidia Drusilla Claudia a Roma e la Casa del Frutteto a Pompei. L'orto ha affascinato anche alcuni studiosi come Cicerone che così si rivolge al suo amico Varrone: *Tu si minus ad nos, nos accuremus ad te: si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil*, ovvero «Se tu non verrai da me, sarò io a correre da te: se vicino alla biblioteca hai anche un giardino, non ti manca proprio nulla» (*Epistole ad familiares*, IX, 4, 242). Più tardi, in senso figurato Dante nel Paradiso (XXVI, 64-65) scriverà ... *de l'ortolano eterno* il mondo, governato da Dio. Nel Medioevo, a motivo delle invasioni barbariche erano situati sul retro delle case; nei chiostri all'interno dei monasteri si diffuse un tipo di orto recintato (*hortus conclusus*), dove oltre gli ortaggi, a volte anche vigneti e frutteti, venivano coltivate piante aromatiche e medicinali, queste ultime in uno spazio denominato *hortus sanitatis*. Nel Rinascimento, Cosimo de' Medici fece realizzare a Firenze nel 1545 il "Giardino dei Semplici" (foto 1 e 2), tuttora esistente, in cui c'è ancora un settore dedicato agli ortaggi. Più tardi (1767) Giovanni Targioni Tozzetti, che era custode del Giardino dei Semplici, scrisse il *De alimentis urgentia* in cui era compreso un capitolo chiamato *Fitoalimurgia* (termine derivante da tre vocaboli greci, φυτών, fiton, pianta; ἄλμος, alimos, che toglie la fame e ἔργον, ergon, lavoro, attività), in cui erano elencate quelle piante spontanee che potevano risultare utili per sfamare la gente durante le carestie, le pestilenze, le guerre, le calamità naturali, ecc. Certo è che tra città e campagna vi era continuità ecologica, una mescolanza di aspetti urbani e rurali, in cui i due diversi paesaggi si integravano armoniosamente, in relazione alla modesta dimensione territoriale e demografica dei centri urbani, della vicinanza alla città dei campi coltivati e dei boschi e della presenza all'interno dell'ambiente urbano di abbondanti spazi naturali. In particolare, durante il Medioevo la vita economico-sociale delle città era contraddistinta da un millenario rapporto equilibrato tra città e campagna, più a dimensione umana. Successivamente, all'inizio dell'epoca pre-industriale tale rapporto iniziò pian piano a rompersi; la conseguente deruralizzazione delle città fece perdere d'importanza agli orti urbani; spessissimo furono relegati alle periferie delle città, talvolta "accerchiati" dai nuovi edifici (foto 3), tranne a farli tornare in auge nei periodi di crisi sia economica che bellica, specie nelle due guerre mondiali. La maggior parte degli orti, approntata in terreni di proprietà delle amministrazioni locali, delle industrie o di comunità religiose, svolsero il compito di alleviare questa situazione, permettendo la coltivazione di ortaggi e anche l'allevamento di piccoli animali. Tra gli esempi nei momenti difficili economicamente parlando, da segnalare quello avutosi nel 1896 grazie a Abbé Lemire (foto 4) che incoraggiò in Francia lo sviluppo degli orti fondando la "Lega francese di Coin de Terre e Foyer", da cui più tardi nacque la

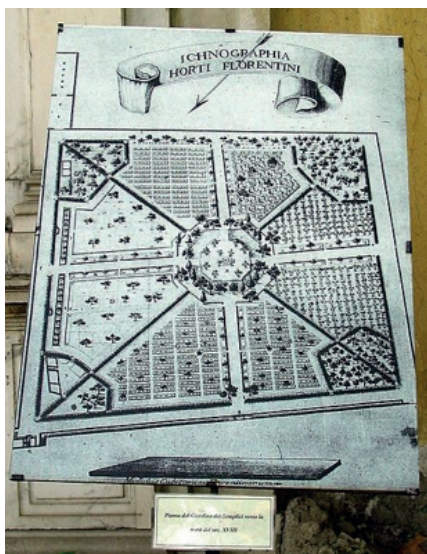


Foto 1 Antica planimetria del Giardino dei Semplici di Firenze (XVII sec.)



Foto 2 Pagina del libro Giardino dei Semplici di Firenze (XVII sec.)



Foto 3 Orti "accerchiati" dai nuovi edifici nella città di Bari



Foto 4 Abbè Lemire

"Federazione nazionale degli orti e dei giardini collettivi"; sempre in Francia, a causa dei bassi salari gli operai dell'industria realizzavano i "Jardins ouvriers" (giardini degli operai); similmente in Inghilterra sorsero gli orti dei "Migrant

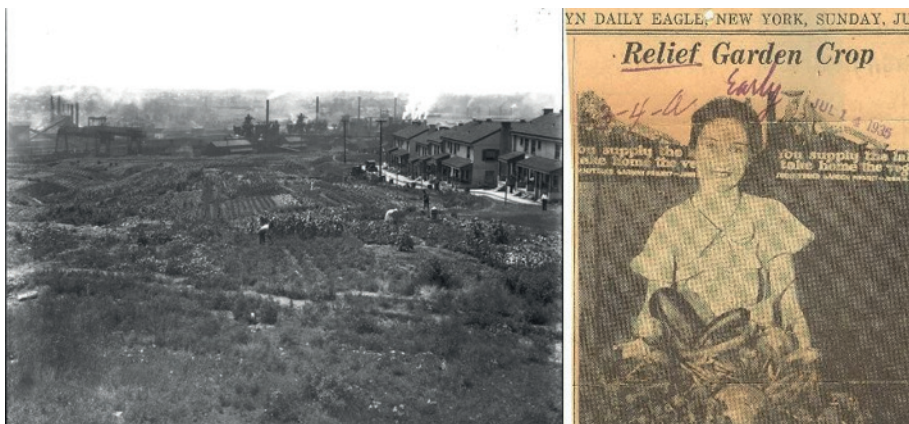


Foto 5 «Relief garden» a Youngstown, Usa, 1932



Foto 6 Giulio Scafati, «L'orto giardino del dopolavorista»

gardens” (dei contadini andati a lavorare in città). Negli Stati Uniti, per la depressione economica degli anni '30, vennero coltivati i “Relief gardens” (orti di soccorso), fatti dagli americani disoccupati (foto 5).

In Italia, il carattere autonomo e spontaneo degli orti urbani coesisteva con iniziali forme di assegnazione e gestione di aree orticole, messe in atto direttamente da imprenditori industriali attraverso i cosiddetti “villaggi operai”. Prima della seconda guerra mondiale l'Opera Nazionale Dopolavoro incoraggiò forme associative per favorire l'orticoltura amatoriale, mediante una sezione “Orti-Giardini”, corredati di testi ausiliari come “L'Orto del dopolavorista”, a cura del dr. Dario Scafati, edito nel 1928 (foto 6), che sosteneva la realizzazio-

ne e la gestione collettiva degli orti, mettendo a disposizione non solo i terreni (comunali, delle ferrovie, delle industrie, ecc.), ma anche attrezzi da lavoro, sementi e piantine, ecc.; tra l'altro, nella propaganda dell'epoca si leggeva: «Il ruralismo dopolavorista vuol essere una risposta all'esigenza del cittadino il quale se non può diventare un rurale nel fatto, deve diventarlo nelle aspirazioni e nel desiderio».

Come sopra accennato, anche durante i periodi bellici, specie quello della seconda guerra mondiale, comparvero nelle nazioni coinvolte gli "orti di guerra", in cui venivano impiantate le colture più necessarie a partire da cereali come il frumento e da ortaggi e frutta; lo si faceva ovunque fosse possibile, perfino nei terreni dei giardini comunali e dei parchi pubblici andando a costituire una sorta di soccorso alimentare; molte città erano infatti isolate pure dalle zone rurali periferiche, cosicché i prodotti agricoli non arrivavano più nei mercati cittadini ed erano venduti a costi molto elevati o al mercato nero. Negli Stati Uniti sorsero i "Victory gardens" (giardini della vittoria), chiamati anche "War gardens" (orti di guerra) che assicurarono il 40% del fabbisogno di frutta e verdura della popolazione nordamericana. Anche in Italia la produzione di derrate alimentari, soprattutto cereali, frutta e ortaggi, fu realizzata negli "orti di guerra", diventando essenziali per la sopravvivenza (Ferrari, 1919); un aiuto alla loro realizzazione fu dato anche da testi, come "L'Orto di Guerra. Come si coltivano e si cucinano gli ortaggi", scritto da Nicola Ferrari (foto 7), come pure da conferenze e da articoli di giornali (foto 8). Pertanto, il numero degli orti salì rapidamente in quasi tutte le città, tant'è vero che a Milano passò da meno di mille a più di diecimila unità; la foto 9 mostra la mietitura del grano nel terreno di un giardino sito nei pressi del Duomo, mentre la n. 10 la cura di campetto di patate cresciute sempre in un giardino della città meneghina. Famosi furono quelli realizzati a Roma in via dell'Impero, al Vittoriano (foto n 11), a Villa borghese e alle Terme di Caracalla (foto 12). Le patate erano gli ortaggi tra i più coltivati perché permettevano di essere conservate per lungo tempo (foto 13). Anche le donne contribuivano alla coltivazione degli orti di guerra (foto 14).

Dalla fine della seconda guerra mondiale fino all'attualità

Finito il secondo evento bellico mondiale, tutte quelle tipologie di orticoltura urbana che avevano avuto lo scopo di contribuire al rifornimento di viveri, non solo non scomparvero, ma anzi si diffusero non senza incontrare talvolta delle perplessità; alcuni pensavano infatti che gli orti toglievano spazio alla ricostruzione e all'avanzamento delle città (Schmelzkopf, 1995); ma queste

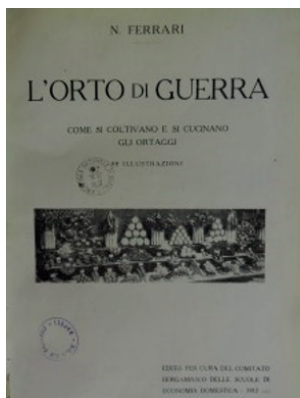


Foto 7 Libro sugli orti di guerra Foto 8 Articoli di giornale sugli orti di guerra



Foto 9 Orto di guerra: mietitura del grano in un giardino pubblico di Milano



Foto 10 Orto di guerra: cura di un campetto di patate in un giardino pubblico di Milano



Foto 11 Orto di guerra coltivato a patata: sullo sfondo il Vittoriano



Foto 12 Orto di guerra: impiegati si adoperano nell'orto di guerra "Dopolavoro dipendenti Governatorato" nei pressi delle Terme di Caracalla



Foto 13 Orto di guerra: raccolta delle patate alla periferia di Roma



Foto 14 Donne al lavoro in un orto di guerra

incertezze furono presto fugate, anche perché gli orti avevano addirittura subito un'evoluzione tale da far assumere loro svariati e impensabili ruoli e caratteristiche, tra cui quelle di tipo estetico-ricreative ed educative (Wells, 2000), sociali (Tei e Caprai, 2009), terapeutiche (Zerbini e Ponzellini, 1997). Perciò, specie verso la fine del ventesimo secolo, nelle città di molte nazioni del mondo gli orti urbani hanno iniziato a diventare addirittura di moda, sempre più simbolo del bisogno di una vita più a contatto con la natura, di cibo autoprodotta, di ricerca di nuovi stili di vita. Nei paesi anglosassoni furono genericamente denominati "community gardens", ovvero orti comunitari; in Gran Bretagna e nel resto dell'Europa venivano chiamati "Allotment gardens", cioè orti assegnati, in quanto si trattava di aree suddivise in piccoli appezzamenti assegnati per la coltivazione ad un singolo associato a fini produttivi, sociali o educativi (Groenig, 2005).

In Italia, nei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale l'urbanesimo industriale aveva continuato a determinare altri forti mutamenti delle città, pure a causa della speculazione edilizia; è stato giustamente osservato da Merlo, nel libro *Voglia di campagna neoruralismo e città* (2006), che l'ambiente naturale e sociale era stato eroso dall'espansione produttiva che nell'arco di un solo ventennio aveva triplicato i suoi valori. In ogni modo gli orti urbani non scomparvero, anzi si diffusero spesso abusivamente tra gli anni '50 e '60, soprattutto nelle periferie delle città del nord Italia, notoriamente in quelle dove venivano edificati i quartieri adibiti alla manodopera proveniente dal sud Italia.

GLI ORTI URBANI MODERNI

Fino alla fine degli anni '80, gli orti urbani erano essenzialmente spazi di proprietà comunale, molto spesso posti nelle periferie, di dimensione più o meno grandi, la cui gestione era affidata per un periodo di tempo definito a un numero variabile di cittadini; tipicamente coltivatori non professionisti, ricevevano in concessione questi spazi per uno o più scopi predefiniti, primo fra tutti quello relativo alla produzione di ortaggi e frutta per i bisogni dei suoi assegnatari. Nei decenni successivi però si sono andati a concretizzare differenti tipologie di orto; coltivati e curati collettivamente da un gruppo di persone associate per la produzione di ortaggi e altre colture, sono quasi sempre aperti al pubblico che può perciò usufruire di spazi verdi che consentono relazioni sociali, ricreazione, formazione e quant'altro. In particolare gli orti si sono via via distinti in primis a seconda se sorgevano in spazi pubblici o privati. In seguito, le forme di orticoltura urbana del passato, dalla finalità originaria di assicurare l'approvvigionamento di derrate alimentari, si sono poi nel tempo evolute arrivando a svolgere anche tante altre e svariate funzioni, tra le quali quelle estetico-ricreative, educative, sociali e terapeutiche, in relazione alle mutate condizioni economiche e socio-culturali (Tei e Giaquinto, 2010).

A) Su spazi pubblici

- *Orti condivisi.* Sono gestiti da più persone che condividono il terreno suddiviso in parcelle, ciascuna delle quali ha una superficie che varia solitamente tra 25 a 100 m², ciascuna delle quali affidate a un assegnatario che è responsabile della sua coltivazione; naturalmente, il raccolto è di sua esclusiva proprietà (foto 15).



Foto 15 Orto condiviso



Foto 16 Orto collettivo

- *Orti collettivi*. In questo caso più persone curano tutti insieme uno stesso appezzamento abbastanza grande, ripartendosi i compiti, come le lavorazioni del terreno, la semina e/o il trapianto delle specie colturali, le irrigazioni e quant'altro; il raccolto viene poi suddiviso in parti uguali (foto 16).
- *Orti sociali*. L'orto è molto aperto, nel senso che consente anche ai non soci di lasciarsi coinvolgere nella coltivazione, come anche di partecipare a incontri ed eventi programmati dagli associati.
- *Orti didattici*. Negli istituti scolastici, gli alunni possono seminare o trapiantare delle piante, solitamente gli ortaggi, direttamente nel terreno disponibile oppure in adeguati vasi, e viverne le diverse fasi di crescita.
- *Ortoterapia*. È il termine con il quale viene indicata la metodica in cui l'orticoltura viene adoperata come sostegno in particolare modo alle terapie di riabilitazione fisica e psichica di persone che presentano determinati handicap, particolari disturbi o forme di disagio sociale (Matsuo, 1998). In pratica, l'idea si basa sulla positività in termini psicologici e fisiologici determinata dal contatto con la natura, vedi la presenza e la vista di piante e fiori durante una passeggiata in un parco, la cura di un orto; nutrita è la letteratura in proposito, a partire da metà degli anni '80 (Urlich, 1984) e Doxon et al. (1989), che ha messo in risalto come i malati, sia bambini che adulti, ospiti della struttura ospedaliera, vengono a essere coinvolti o usufruiscono di un orto-giardino come una vera e propria prestazione terapeutica che favorisce in senso lato il loro benessere.

B) Su spazi privati

- *Orti Aziendali*. In inglese "Corporate Gardens", i dipendenti possono occuparsi della cura di un orto preparato nei terreni che circondano gli



Foto 17 Orto condominiale a terra



Foto 18 Orto sul terrazzo (roof garden)

edifici aziendali, nelle pause concesse loro per il pranzo o fuori orario di lavoro.

- *Orti condominiali.* Sono realizzabili nel terreno adiacente agli edifici abitativi (foto 17) e recentemente anche sui terrazzi (*roof garden*, foto 18); in quest'ultimo caso, dopo un'adeguata impermeabilizzazione, vengono composte delle vere e proprie aiuole con un sufficiente strato di terreno.
- *Orti su spazi commerciali.* L'esempio più eclatante si trova a New York nel Brooklyn Grange (foto 19), sul cui tetto c'è il più grande *roof garden* del mondo, un orto che ogni anno produce venticinque tonnellate di verdure fresche. A Parigi, nel rispetto di una legge comunale che obbliga gli edifici pubblici e i grattacieli commerciali a dotarsi di uno spazio verde, sui tetti di un edificio delle Galeries Lafayette è stato realizzato un orto.
- *Orti verticali.* Questa moderna soluzione (*vertical garden*) consiste nell'attaccare sulle pareti dei balconi dei ripiani su cui sono disposti dei vasi in cui sono solitamente ospitate piante di ortaggi e aromatiche (basilico,



Foto 19 New York, Brooklyn Grange: il più grande roof garden del mondo

prezzemolo, mente, ecc.). Recentissima è poi la soluzione “aeroponica”, mediante la quale le piante sono allevate in fori presenti su piccole torri in cui scorre una soluzione nutritiva.

GLI ORTI URBANI A BARI

Ovviamente anche per Bari gli orti urbani hanno una propria storia che a partire dai tempi passati arriva fino ai nostri giorni.

Fino agli inizi degli anni '60

Nel passato, la periferia di Bari si presentava ricca di ortaggi, “gli sciacquati”, ormai quasi scomparsi per l’avanzata degli edifici. Si trovavano sia subito fuori della città che allocati al piano terra all’interno delle case unifamiliari, i così detti “giardini”, dei veri e propri micro orti; non a caso, lo storico Giulio Petroni, nel libro *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all’anno 1856*, così descriveva la prima Bari murattiana nel 1856: «Gli edifici vi sono disposti ad isole quadrate, (...) che compongono come una scacchiera. (...) Nel centro di ogni isola è uno spazio voto, scompartito per ciascun palazzo e ridotto a giardini, (...) spesso vi si respira un aere profumato dagli aranci (...). Molta industria trovi ancora negli orti, dove ogni sorta di ortaggi ben si coltiva». In seguito, durante la seconda guerra mondiale sorsero gli orti di guerra, uno dei



Foto 20 Orto di guerra allestito nel fossato del Castello Svevo di Bari

quali fu fatto nel fossato del Castello Svevo (foto 20). In quegli anni molto nota era *Caro Papà*, una canzone in cui si intonava: «Anch'io combatto, anch'io fo la mia guerra, con fede con onore e disciplina desidero che frutti la mia terra e curo l'orticello ogni mattina, l'orticello di guerra e prego Dio che vegli su di te babbuccio mio»; ma qualcuno, tra questi Nicola Mascellaro, appassionato di storia e cultura barese, sollevò una critica ironica: «Niccolò Piccinni in quello straccio di giardino che si ritrova, invece dei fiori, si sente crescere le patate sotto i piedi».

Tra gli anni '60 e gli odierni

Negli anni '60, la dilagante edilizia fece sì che i nuovi quartieri residenziali prendessero il posto di buona parte degli orti, dei quali ne sono rimasti pochissimi, ovviamente in periferia; contemporaneamente, con l'abbattimento di numerosi palazzi storici del centro del Borgo Murattiano è avvenuta l'eliminazione dei sopra citati "giardini", posti all'interno dei palazzi stessi, in quanto non previsti nei nuovi edifici. Logicamente, il volto della città ottocentesca fu stravolto per sempre, al punto che nel 1968 Nicola Pascazio, nel suo libro *Puglia Arcobalenica*, scrisse: «Al centro murattiano, il cemento armato, nella sua inesauribile avanzata, ha travolto nei palazzi con androni (...), gli interni alberati e fioriti; aimè, in totale deturpamento e soppressione. Eppure il verde, giardini e parchi, non è sola necessità decorativa ed estetica, è salute ricreazione, ossigeno per il respiro della collettività urbana». Quanto scritto dal Pascazio è rimasto per così dire in sordina, anche se in periferia hanno continuato



Foto 21 Orto di specie officinali. Villa La Rocca, Bari.



Foto 22 Parcella nell'orto di Parco Domingo a Bari

a esistere residui di orti sub-urbani (i famosi “sciacquati”), a formare come un anello attorno alla città, seguitando ad alimentare giornalmente i mercati ri-onali con ortaggi freschi. Ma della realizzazione di orti urbani, almeno in Puglia, se ne è cominciato a parlare non molti anni fa in occasione della presentazione dell’edizione italiana del volume *Campagne urbane*, traduzione tratta dal testo *Campagnes urbaines* (1998) di Pierre Donadieu ad opera nel 2006 di Maria Valente Mininni, docente del Politecnico di Bari. In ogni modo, solo nel 2009 è sorto il primo orto urbano nel senso moderno dell’espressione; in quell’anno, infatti, un gruppo di cittadini riuniti nell’associazione “OrtoCir-cuito”, decisero di realizzarne uno nell’area adiacente alla chiesa di San Marco, nel quartiere Japigia. Nel 2014, poi, nel parco di villa La Rocca dell’Università di Bari, sede di istituzioni culturali, ideato dal prof. Vittorio Marzi, è stato impiantato un orto con 35 specie di piante officinali (foto 21). Nel rione Poggiofranco nei pressi di “Parco Domingo” è stato realizzato il primo orto sociale di circa 4000 m² realizzato su luogo pubblico concesso dall’amministrazione comunale di Bari. L’iniziativa è stata dell’Associazione di promozione sociale “Parco Domingo Comunità Empatica e Sostenibile” (foto 22). Altre iniziative in corso; infatti sono quattro gli orti sociali già avviati dall’assessorato al Welfare e gestiti da «Effetto Terra», in collaborazione con la cooperativa sociale “Arcoiris”.

CONSIDERAZIONI FINALI

Gli orti sociali, specie quelli a livello amatoriale, sono una realtà diffusa ormai in tutto il mondo, come testimoniano i “kleingärten” in Austria, Svizzera e Germania, gli “ogròdek działkòwy” in Polonia, i “rodinnà zahrádka” nella

Repubblica Ceca, i “kiskertek” in Ungheria, i “volkstuin” in Olanda e Belgio, i “jardins ouvriers” o “jardins familiaux” in Francia e Belgio, i “kolonihave” in Danimarca, i “kolonihage” in Norvegia, i “kolonitragtard” in Svezia, i “siirtolapuutarhat” in Finlandia, gli “shimin-noen” in Giappone, i “community gardens” e gli “allotment gardens” nei Paesi anglosassoni, gli “orti urbani” o gli “orti sociali” nel nostro paese (Groening, 2005). Certo è che di qualsiasi tipologia siano, continueranno senz’altro a estendersi tantissimo nelle città di tutto il mondo. Uno dei segni di tale espansione nel nostro Paese sono i risultati di una recente indagine pubblicata dalla Coldiretti in collaborazione con il Censis che ha rilevato come quasi la metà degli italiani (il 46,2%) coltiva spazi verdi sui balconi e nei giardini: di questi, il 25,6% lo fanno per la voglia di mangiare prodotti sani e genuini, il 10% per passione e il 5% per risparmiare. Nell’indagine risultano appunto comprese numerose iniziative già concretizzate, come ad esempio quella di Torino, dove nel quartiere Nizza Millefonti è nato Or-TO, il primo Orto Urbano del capoluogo piemontese, uno spazio di socialità aperto a tutta la comunità locale; l’orto sarà presente nel piazzale di via Nizza per 4 mesi, durante i quali verrà gestito in collaborazione con le associazioni di quartiere e di via, le scuole, i commercianti e tutti coloro che vorranno partecipare alla co-produzione di prodotti freschi. Bologna è la città con più orti urbani dello stivale e ospita anche il più grande orto urbano d’Italia, con una superficie coltivata di 47 ettari di terreno comunale, pari a 52 volte piazza Maggiore, nella zona di Borgo Panigale. Qui lavora a pieno ritmo la cooperativa Arvaia («pisello» in dialetto emiliano), dove i soci sono passati da 7 persone a 270 in pochi anni. Le coltivazioni di Arvaia forniscono frutta e verdura, in gran parte biologiche, a 150 famiglie, e occupano decine di giovani. Sono insomma un pezzo della nuova economia urbana di Bologna. A Firenze è invece partita una delle iniziative più lodevoli in tema di Orti Urbani dove l’architetto Giacomo Salizzoni, con la regia dell’amministrazione comunale e della Coldiretti, ha firmato un bellissimo Community Garden, nel pieno centro della città, nella zona di Borgo Pinti. A Roma, Campagna Amica (Coldiretti) ha realizzato un orto urbano nel piazzale del centro d’accoglienza, tra la via Salaria e la ferrovia. Un’area piuttosto degradata, periferia nord della capitale, che il centro Astalli ha preso in comodato per ospitare giovani migranti. Gli ospiti del centro, assieme ai loro educatori e al personal trainer dell’orto di Campagna Amica hanno allestito sei kit del contadino. A Napoli, dopo i siti dello Scudillo e di Via San Domenico, è stato inaugurato anche il terzo orto urbano. Si trova nell’area Arin di Chiaiano, al di sopra di un serbatoio di accumulo delle acque del Serino di 30 milioni di litri: su circa 23 ettari sono stati piantumati olivi, rosmarini, mirto, siepi di lauro e ciliegi. E mentre anche nel popolare quartiere di Ponticelli gruppi di cittadini si danno

alla coltivazione di cavoli e broccoli, nell'area verde di via Cilea, nel quartiere Vomero, sono sempre i residenti che si occupano della produzione.

A livello europeo, la gestione di orti familiari rientra in un progetto più ampio facente capo a "Coin de Terre", un'organizzazione europea con sede a Lussemburgo che riunisce oltre 3 milioni di famiglie che gestiscono un orto urbano o un giardino familiare. Tutto lascia ben sperare che nel prossimo futuro il numero delle iniziative subirà fortissimi incrementi, naturalmente un po' in tutte le nazioni, in linea con le previsioni che stimano come l'agricoltura urbana assumerà a livello globale un'importanza sempre più crescente, poiché nel 2050 il 66% della popolazione mondiale vivrà in città. Fortemente trainanti continueranno a essere gli innumerevoli benefici per i cittadini, tra i quali l'importante possibilità di consentire un'attività agricola anche a coloro che abitano in città e in periferia, attività che permette in poche decine di m² di terreno di produrre sufficiente verdura per una persona anche per un anno intero; ortaggi sani coltivati nel proprio orto a contatto con la natura, che consentono una dieta variata, sono un elemento essenziale per la salute fisica e psichica e quindi per il miglioramento della qualità della vita, il tutto insito nel "globale" desiderio di un futuro sostenibile basato sulla *green economy*. D'altronde è in un certo senso una risposta a quel lato negativo dell'urbanesimo industriale che ha creato notevoli cambiamenti anche nelle abitudini alimentari, vuoi pure per la maggiore partecipazione delle donne al mondo del lavoro fuori casa, facendo diventare sempre più folta la schiera dei consumatori che affidano la propria alimentazione all'acquisto quotidiano di prodotti della ristorazione, incentivando la crescita dell'industria alimentare e della grande distribuzione, per la mancanza del tempo disponibile per la preparazione dei pasti in casa. Di conseguenza, se da un lato la gastronomia tenderà nel futuro sempre più verso il "consumer ready", con l'offerta di "piatti pronti", di cui già è in atto una intensa azione pubblicitaria, dall'altro lato proprio la diffusione degli orti urbani, con una produzione di cibo autoprodotta, veramente km 0, è segno di una moderata, parziale e ragionevole inversione che, senza utopici ritorni al passato, può creare nuova armonia salutistica, culturale e anche economica. A latere si sta rilevando che un numero crescente di cittadini è oggi tentato di abbandonare le città proprio per andare a risiedere in campagna. Molte riviste di giardinaggio sono di aiuto in quanto pubblicano progetti per l'arredo di terrazzi e balconi, per vivere "outdoor". Ancora, tra gli effetti positivi dell'agricoltura urbana senza dubbio c'è il poter "gustare" una passeggiata, per momenti conviviali, talvolta per partecipare a eventi di tipo culturale, di musica, danze essendo luoghi sia di riscoperta del valore della terra, sia di incontro per le famiglie, i giovani, gli anziani, i lavoratori, i disoccupati, e le persone di diversa origine sociale e nazionalità, seduti

magari su ballette di paglia. Tra le positività c'è anche quella importantissima derivante dal fatto che le associazioni di cittadini possono essere di grande aiuto all'amministrazione comunale quando acquisiscono zone degradate e periferiche delle città, contribuendo con le loro attività a combatterne il degrado, facendosi promotrici di una riqualificazione e rivitalizzazione dei quartieri in cui sono allocati, nei quali viene a essere migliorata anche la qualità della vita. Perciò l'investire negli orti urbani costituisce pure una scelta urbanistica che tra l'altro vincola un suolo proteggendolo dalla speculazione edilizia; ancora, contribuisce a sensibilizzare i cittadini a far crescere e costruire una comunità unita e solidale e spingerli a una partecipazione attiva nella cura e nell'abbellimento della propria città. Nel dettaglio, l'orto urbano è anche un mezzo per permettere la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, esperienze di condivisione sociale e di riqualificazione urbana diffuse prevalentemente nei comuni a forte urbanizzazione e nei comuni compresi nelle aree periurbane delle grandi metropoli. C'è da rimarcare l'importante impulso che in questi ultimi decenni la cultura ambientalista ha dato alla disciplina della "Ecologia Urbana", con i suoi dettami nell'ambito delle varie funzioni che il verde contribuisce a fornire nel miglioramento delle condizioni ambientali delle città, insieme all'attenuazione degli effetti stressanti determinati proprio dal vivere in città. In proposito, l'associazione "Italia Nostra" ha realizzato un progetto "Orti Urbani", che si rivolge a tutti coloro che, privati o enti pubblici, possedendo delle aree verdi le vogliano destinare all'"arte del coltivare" nel rispetto della memoria storica dei luoghi e delle regole "etiche" stabilite da Italia Nostra in accordo con l'ANCI (Associazione dei Comuni di Italia). In ogni modo, altrettanto importante è il ruolo che i comuni possono svolgere nell'incoraggiare le associazioni di cittadini tramite bandi *ad hoc* su spazi disponibili e/o concedendo l'autorizzazione su aree individuate dalle associazioni stesse. A riguardo, essenziali sono anche i contributi finanziari che si rendono disponibili grazie alla Legge n. 10 del 14 gennaio 2013, "Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani", in base alle quali i Comuni sostengono e agevolano la creazione di giardini e orti assegnati alla cittadinanza, nell'ottica del recupero di spazi pubblici dismessi e dimenticati, con finalità educative, sociali e per il miglioramento del paesaggio urbano. Nella Legge sono previsti anche dei corsi di formazione, organizzati dall'ente comunale, allo scopo di far apprendere agli ortisti le informazioni essenziali sugli ortaggi, in tema di pratiche agronomiche e di difesa dai parassiti, come di rispetto dell'ambiente, a tutto vantaggio delle persone che gestiscono gli Orti siti in aree pubbliche. Sempre nell'ambito delle iniziative, la promozione nelle scuole per la realizzazione degli orti didattici, come in un'aula a cielo aperto dove gli studenti potrebbero impiantare degli ortaggi, vederli crescere, raccoglierne i frutti, rendendosi conto dei cicli



Foto 23

della natura. Nelle strutture ospedaliere pubbliche, sarebbe da incoraggiare la pratica dell'Ortoterapia come prestazione terapeutica ai malati, bambini e adulti, specie quelli cronici; auspicabile anche nelle private, lo stare nel verde a seguire le pianticelle coltivate, il solo vederle crescere, come scientificamente provato, renderebbe un po' meno angosciata la loro condizione. Nell'ambito privato, gli orti condominiali possono avvantaggiarsi della Legge sul "Bonus verde", che permette una detrazione Irpef sulle spese sostenute; tra i benefici, ci sono l'aumento del valore dell'immobile e il possibile giovamento delle relazioni tra i condomini. Riguardo agli orti aziendali, andrebbero anch'essi incoraggiati e divulgati, in quanto permettono un'attività capace di migliorare il benessere psicofisico dei dipendenti, senza contare la disponibilità gratuita dei prodotti. Una spinta sarebbe auspicabile alla strategia dell'aeroponica, incoraggiando le imprese edilizie a costruire gli orti verticali; ancora, le imprese edilizie andrebbero spinte, ad esempio mediante sgravi fiscali, affinché nelle aree di nuova antropizzazione realizzassero nell'area destinata agli edifici un numero di orti pari al numero degli appartamenti, ben recintati e dotato degli attacchi di energia e di acqua, di superficie rapportata alla metratura di ciascun appartamento, a disposizione di ognuno degli acquirenti. L'opzione potrebbe essere così pubblicizzata: «Vendesi appartamenti con posto auto, cantinola ed orto padronale» (foto 23).

In ultimo come non ricordare il sociologo inglese John Ruskin (1819-1900), il quale affermava che «La città e la campagna si devono sposare», auspicando che non vi fossero più suburbi miseri e fatiscanti, ma strade linde e operose all'interno e aperta campagna all'esterno, con una cintura di bellissimi orti e giardini tutt'intorno e sia possibile raggiungere da ogni parte della città l'aria pura e l'erba e la visione di lontani orizzonti con una passeggiata di pochi minuti.

BIBLIOGRAFIA

- DOXON L.E., MATTSON R.H., JURICH A.P. (1987): *Human stress reduction through horticultural vocational training*, «HortScience», 22 (4), pp. 655-656.
- FERRARI N. (1919): *L'orto di guerra*, Comitato bergamasco delle scuole di economia domestica, pp. 120.
- GROENING G. (2005): *The World of Small Urban Gardens*, «Chronica Horticulturae», 45 (2), pp. 22-25.
- MATSUO E. (2000): *Japanese perspectives of allotment and community gardens*, «Acta Horticulturae», 523, pp. 143-149.
- MERLO V. (2006): *Voglia di campagna. Neoruralismo e città*, Ed. Città Aperta, Troina (EN), pp. 258.
- PASCAZIO N. (1968): *Puglia Arcobalenica*, Ed. Ceschina, Milano, pp. 682.
- PETRONI G. (1857): *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, Ed. Fibreno, Napoli, voll. 3.
- PIERRE DONADIEU (2006): *Campagne urbane*, Donzelli, Roma.
- SCHMELZKOPF K. (1995): *Urban community gardens as a contested space*, «Geographical Review», 85 (3), pp. 365-381.
- TEI F., CAPRAI M. (2009): *Gli orti urbani per anziani*, in *La forma dell'urbano. Il paradigma vegetale*, a cura di O. Marchisio e D. Ara, Socialmente, Granarolo dell'Emilia (Bo), pp. 192-201.
- TEI F., GIANQUINTO G. (2010): *Origini, diffusione e ruolo multifunzionale dell'orticoltura urbana amatoriale*, «Italus Hortus», 17 (1), pp. 59-73.
- ULRICH R.S. (1984): *View through a window may influence recovery from surgery*, «Science», 224, pp. 420-421.
- WELLS N. (2000): *At Home with Nature: Effects of "greenness" on children's cognitive functioning*, «Environment and Behavior», 32 (6), pp. 775-795.
- ZERBINI S., PONZELLI C. (1997): *La Scuola Agraria del Parco di Monza per l'educazione ambientale e la terapia orticolturale*, Atti III Giornate Tecniche. SOI 1997 "Orto-Flo-ro-Frutticoltura amatoriale", Cesena, 13-14 novembre 1997, pp. 122-125.